

Capitolo 1

32 anni dopo – *Giovedì, 2 novembre 2017*

EMMA

Mi tiro dietro il trolley svicolando tra palizzate e pareti provvisorie e scale mobili guaste. Inciampo negli spigoli, barcollo. Il trolley mi sbatte contro i polpacci e mi fa un male cane. Non sono sicura di riuscire a stare in piedi, sarò scema? È perché ho la pressione bassa e non ho mangiato nulla. Mi viene da vomitare. Mi sento svenire.

Poi non so come sbuco fuori dalla Sala Arrivi e stupidamente volto la testa di qua e di là, come se cercassi, tra la gente ferma in attesa dietro le transenne, qualcuno che sia lì per me. Proprio per me. Solo per me.

Naturalmente, non c'è nessuno.

Mi sarebbe bastato anche un cartello con scritto "Emma Thorpe", scritto a biro. Nulla.

Tiro su col naso, per riprendermi dalla delusione.

Ho questa tendenza a raccontarmi favole, a vedere le cose come non sono ma come invece mi piacerebbe che fossero.

Per esempio, ora c'è un uomo meraviglioso, italiano, bruno, che mi aspetta con un gran mazzo di fiori e le braccia spalancate.

Sarebbe il minimo che Venezia potrebbe fare per me.

Ma non sembra che ci sia nessun uomo lì pronto per me.

Invece sbatto contro una diga di borsoni e valige gigantesche, intorno a cui si è radunata una folla di

turisti spaesati. Non è stagione per venire nell'umido di Venezia, non lo sanno?

E poi, cosa ci metteranno, dentro quelle valige enormi? Cadaveri?

Trascinando il mio trolley, mi incanalo in un flusso di gente che cammina svelta verso l'uscita, bloccata per metà dai lavori in corso. Lo so che hanno inventato le valige che si spingono, ma io resto affezionata a queste che si tirano, mi sembra che incarnino il senso della nostra condizione umana.

Gente che si carica del peso della vita e prova ad andare avanti lo stesso.

Venezia sta fuori, al di là del marciapiede sporco e della fila dei taxi.

Dovrebbe esserci. Dietro la nebbia, intendo.

Ma serve il mare per arrivarci. Comincio a camminare sotto una pensilina infinita, tutta sbreccata, che si interrompe di colpo. E poi cammino sotto altre pensiline curve e poi diritte e poi di nuovo curve, attraverso a zig zag un parcheggio di auto addormentate e trovo il cartello Alilaguna. Ma vaporetti zero.

Una donna con un fazzoletto in testa mi squadra bene bene e poi mi fa cenno di mettermi a sedere accanto a lei, sulla panchina devastata che sta sotto una specie di riparo, sulla zattera che ondeggia oltre il pontile.

È proprio la sensazione che mi ci vuole. Fluttuare nel nulla.

Stiamo lì parecchio, solo noi due, dentro la nebbia.

Ad aspettare.

Non parliamo. Ma, tra noi due, c'è una specie d'intesa solidale, ciascuna sta sola con il suo fardello, ma siamo insieme. E questo aiuta.

Ecco, forse una coppia dovrebbe essere così. Magari funzionerebbe. Per una volta.

Dopo non so quanto tempo, dalla nebbia emerge un motoscafo grosso, con la chiglia verniciata di giallo. Sul ponte c'è una distesa di salvagenti arancioni. Sembra una opera d'arte. Monumento agli annegati. Salta fuori un marinaio infreddolito e butta la cima intorno alla bitta, ma senza mollarla, per fare un ormeggio veloce, credo. Noi passeggeri saliamo tirandoci dietro le nostre vite, con l'umidità che ci mangia le ossa. Sotto, in cabina, il vapore è uguale a quello di certe cucine dei ristoranti dell'East End, ma confortevole. I seggiolini duri sono mezzi vuoti.

Bene.

Mi predispongo a un lungo viaggio. Coccolo l'idea di non arrivare mai.

Poi guardo fuori, almeno ci provo. Sui finestrini sporchi corrono lacrime d'acqua salata.

Saranno le mie? Pensavo di averle lasciate a Londra, anzi nella casa dei miei nel Surrey, ma non si sa mai. Non c'è niente che sia più tenace delle lacrime. Quelle ti vengono dietro anche se cerchi di seminarle.

Il vaporetto sobbalza tra le onde, e si porta via i miei pensieri. Male non fa. Ma poi, rieccoli. Il vaporetto è entrato nel tratto con il limite di velocità, ha rallentato, i motori ora girano pianissimo, senza quasi far rumore.

Anche a non volere, tutto quello che voglio dimenticare mi ricasca addosso.

Ci avviciniamo a Venezia di soppiatto. Come ladri.

La donna col fazzoletto in testa cambia posto e si viene a sedere accanto a me.

Non posso fare a meno di pensare che la nostra sintonia era proprio forte. Si è resa conto che dentro di me

si era spalancata la diga del dolore ed è venuta a dirmi, senza dirlo, che non mi lascia da sola.

La nebbia confonde l'acqua con il cielo, il mondo è un posto bianco sporco e gronda pianto e schizzi di acqua salata.

Sto lì, sepolta dentro il mare.

A un certo punto, nel vetro del mio finestrino si intrufola il profilo appuntito dell'isola di San Giorgio. È di un verde strabiliante, come se il mare l'avesse ingoiata, lucidata e risputata fuori. Mi sono girata e ho capito che stavamo arrivando alla prima fermata, Fondamenta Nuove.

Ci ero stata a una festa, durante l'ultima Biennale, una festa sulla barca di Paul Allen. Una barca così grande che su ogni ponte una mappa elettronica ti mostrava dove eri. Noi eravamo scatenate e, credo, piuttosto belle, con le nostre gonne svolazzanti di Karen Millen e i tubini con le borchie di Alexander McQueen. Loro, gli uomini, erano padroni dell'universo. Camicie bianche con le triple iniziali, senza la cravatta, mocassini senza calze e gli Omega Oyster.

Il vaporetto Alilaguna riparte con uno strattone. Mi volto per vedere se la donna con il fazzoletto in testa ha riportato danni. E mi accorgo che se n'è andata. Sento una fitta al cuore, proprio. Una stupida fitta al cuore, per la mancanza di una sconosciuta, con cui non ho scambiato neanche una parola.

Questo può dare l'idea di quanto è vuota la mia vita. Tanto vuota quanto prima era piena.